



#scaffale

6

di DARIO
FERTILIO



L'immagine di copertina
del romanzo di Rino Cammilleri

In una penombra dell'anima, lontana sia dalle angosce metafisiche che dalle certezze apologetiche, si trova il singolare spazio letterario di Rino Cammilleri. È una inquieta dimensione spirituale, la sua, in cui hanno posto, più che dubbi, interrogativi difficili da soddisfare. Per dirne uno: l'inferno esiste davvero, ed è effettivamente vuoto (secondo un'antica ipotesi, rilanciata verso la fine del Novecento dal teologo Hans Urs von Balthasar), oppure è abitato almeno dal discepolo che tradì Gesù? E colui che parla in prima persona nell'ultimo romanzo dello scrittore – *Il mio nome è Giuda*, edito dalla Fontana di Siloe e finalista del premio **Acqui Storia** – era animato da intenti tenebrosi o semplicemente cercava una conciliazione amichevole fra il salvatore e i membri del sinodrio?

In realtà Cammilleri aderisce alla psicologia di Giuda non per identificazione visionaria, né allo scopo di raccontare in forma romanzesca il senso recondito della sua vita; piuttosto mette in scena, ponendoglieli sulle labbra, dubbi e considerazioni molto personali. Infatti, se si confronta un altro suo saggio ripubblicato di recente, *Il Vangelo secondo me*, con il romanzo dedicato a Giuda, vi si ritrovano molti dei medesimi interrogativi, forse non troppo distanti da quelli che potrebbero aver tormentato la psiche dell'Iscairiota. Essi sono formulati sempre in modo diretto, con un linguaggio volutamente elementare, che potremmo definire del buon senso comune.

Che vale darsi da fare e implorare un miracolo, se la volontà di Dio è inconoscibile e se soltanto le preghiere di alcuni vengono ascoltate, mentre altre cadono nel vuoto senza spiegazioni? Quale indicibile peccato cosmico devono aver commesso i nostri progenitori nel paradiso terrestre per averci condannato a una vita piena di sofferenze e coronata dalla morte? È logico e umanamente possibile prendersi a cuore delle cose di questo mondo, e finanche onorare la sepoltura dei propri cari, se ci viene richiesto poi un assoluto distacco, in nome della fede, dalle esigenze quotidiane? Chi se-

mina zizzania è segretamente complice del piano divino, in modo da far risaltare la superiorità degli eletti? Perché mai il premio della guarigione miracolosa viene accordato al paralitico di Cafarnao in virtù della cocchiaggine un po' invadente dei portatori – che calano il suo letto dall'alto con le corde – ed è negato invece ai timidi e devoti spettatori, forse anche più meritevoli e umili?

La risposta dello scrittore – e in questo consiste la sua originalità – non si fonda sul terrore e tremore metafisico, né sull'angoscia legata a un presunto silenzio di Dio. Ed è significativo che respinga anche l'aristocratica cultura del dubbio, assai di moda nei salotti chic, non meno di tutte le certezze da lui stesso definite ironicamente *clerically correct*. La zona grigia di Cammilleri somiglia piuttosto a una gigantesca scenografia teatrale entro la quale noi tutti vivremmo, interpretando una parte affidataci dal regista creatore. Ma, al di là della nostra

Il mio nome è Giuda

bravura di attori e delle domande piene di buon senso che lecitamente possiamo porci, ciò che conta è non prendere né l'una né le altre veramente sul serio, in attesa di ritrovarci a faccia a faccia con la realtà. Un atto di fede, insomma, privo della chiaroveggenza riservata ai santi, ma anche lontano dalle tenebre dell'incredulità; una penombra cui è impossibile sottrarsi quando ci si ritrova a meditare sul mistero.

*Un atto di fede
lontano
dall'incredulità
In una penombra
dove ci si ritrova
a meditare
sul mistero*